

FARSI PROSSIMO... ALLE DONNE VITTIME DI VIOLENZA

NON PIÙ VITTIME

**Per una relazione tra uomini
e donne libera dalla violenza**



Caritas
Ambrosiana



caritas
Caritas
Ambrosiana

ARCIDIOCESI DI MILANO

PASTORALE

GIOVANILE

Servizio giovani

Non più vittime

Per una relazione tra uomini e donne
libera dalla violenza

RACCOLTA DIOCESANA CARITAS

di indumenti usati

Sabato 9 Maggio 2009

per finanziare progetti a sostegno di
donne trafficate, abusate e maltrattate

GIOVANI E SERVIZIO

proposte di volontariato caritativo e di formazione
al servizio a cura della **Caritas Ambrosiana**
e della **Pastorale Giovanile**

- Collaborazione alla raccolta indumenti usati
- Incontro con i giovani nelle carceri
- Volontariato giovanile estate
- Cantieri della solidarietà in Italia e all'estero

FORMAZIONE ALLA COMPETENZA SUI BISOGNI

**FARSI PROSSIMO.... ALLE DONNE
VITTIME DI VIOLENZA**

NON PIÙ VITTIME
*Per una relazione tra uomini
e donne libera dalla violenza*

Milano, Febbraio 2009
Sussidio prodotto come manoscritto
dalla Caritas Ambrosiana
per uso interno
impaginazione e grafica: Donatella Ripamonti

INDICE

NON SOLO UNA QUESTIONE DI DONNE	pag. 7
INTRODUZIONE	pag. 9
PER AMBIENTARCI	pag. 15
AREA MALTRATTAMENTO E GRAVE DISAGIO DELLA DONNA	pag. 17
Introduzione al fenomeno e caratteristiche	pag. 17
Alcuni dati	pag. 18
La storia di Rachida	pag. 20
Le forme di violenza	pag. 23
La storia di Maria	pag. 24
Denuncia e risposta normativa al maltrattamento	pag. 27
L'INTERVENTO A FAVORE DELLE DONNE MALTRATTATE	pag. 29
Le fasi del percorso	pag. 31
Bibliografia	pag. 33
AREA TRATTA E PROSTITUZIONE	pag. 35
Il fenomeno e la normativa	pag. 35
Il ruolo della domanda	pag. 36
Qualche dato	pag. 38
Specificità delle diverse nazionalità delle donne	pag. 39
La storia di Beky	pag. 40

L'INTERVENTO A FAVORE DELLE DONNE VITTIME DI TRATTA	pag. 43
Le fasi del percorso	pag. 44
Unità di Strada	pag. 44
Se.D.: Area Tratta/Prostituzione	pag. 45
Ospitalità in strutture protette	pag. 47
La storia di Giorgia	pag. 49
 Bibliografia	 pag. 52
 E ALLORA ... QUALCHE PROPOSTA	 pag. 55
 ALLEGATO	 pag. 61

— NON SOLO UNA QUESTIONE — DI DONNE

Eccoci di nuovo al consueto appuntamento della raccolta indumenti usati che riesce a mobilitare, nell'intera Diocesi, centinaia di volontari impegnati in un gesto umile ma significativo, che consentirà di dare un valido aiuto ad alcune realtà presenti sul nostro territorio.

Come è ormai noto la raccolta diventa una preziosa opportunità per approfondire un particolare tema: quest'anno è stata fatta la scelta di soffermarci sulla situazione di troppe donne che ancora oggi sono vittime di violenza.

Mi piacerebbe che questo argomento fosse affrontato anche dagli uomini. Mi piacerebbe che il tema della violenza nei confronti delle donne fosse visto anche dalla parte degli uomini. Perché, lo intuiamo, i protagonisti negativi di questo discorso siamo noi, i maschi creati assieme alle donne ad immagine di Dio. La Bibbia ci istruisce fin dalle prime battute che "Dio creò l'uomo a sua immagine; ... maschio e femmina li creò" (cfr. Gen 1,27). Questo significa che l'immagine di Dio funziona solo nella relazione bella e armonica tra uomo e donna. Nè l'uomo da solo, nè la donna da sola sono immagine di Dio. Parlare dunque di donne vittime significa pensare a chi le rende tali e non ci vuole molto a dedurre che l'onore - si fa per dire - spetta agli uomini loro sposi, compagni, clienti, ...

L'essere vittima, per una donna, si realizza nelle situazioni più varie ed impensate: dalle strade della prostituzione, ai camerini di produzione di materiale "per adulti" che finisce senza troppe difficoltà anche a chi adulto non è ancora; dagli inganni perpetrati a chi cerca di sfuggire da condizioni di vita sub umane alle infinite forme di maltrattamento domestico. Lungi dal beatificare *tout court* tutte le esponenti del mondo femminile, non ci sono dubbi che le situazioni evocate vedono il triste protagonismo di

uomini incapaci di costruire un rapporto bello e armonico con le esponenti dell'altro sesso.

Dove sta la radice di questo perverso frutto del male? Non è evidentemente possibile stabilirlo in modo semplice. Di certo fa specie pensare che l'altissima percentuale di violenze perpetrate all'interno delle mura domestiche, così come la vertiginosa diffusione della prostituzione, riguardi anche uomini cresciuti negli ambienti della comunità cristiana, educati nei nostri oratori e nelle scuole cattoliche e magari che frequentano regolarmente le nostre chiese.

Questo per dire che la cosa ci riguarda, che non possiamo cavarcela pensando di non esserne coinvolti. Che tra i "cattivi" ci sono anche molti dei "nostri", che in questo argomento noi centriamo!

E allora non si tratta di rilanciare un femminismo un po' isterico che ormai ha fatto il suo tempo. Si tratta piuttosto di riconoscere che è la stessa immagine di Dio a perdere di eloquenza. La questione è anche teologica. Se la relazione tra maschio e femmina che le nostre comunità cristiane fanno trasparire non è capace di parlare di bellezza e armonia, viene meno la capacità di dire "Dio" della Chiesa al mondo di oggi.

Un sincero ringraziamento alle operatrici dell'Area Maltrattamento e dell'Area Tratta e Prostituzione di Caritas Ambrosiana che hanno reso possibile la pubblicazione di questo testo, che ci auguriamo possa essere l'occasione per le nostre comunità di conoscere, approfondire, interrogarsi.

Sperando che a leggere questo sussidio ... non siano solo le donne!

Don Roberto Davanzo

INTRODUZIONE

*“E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò” (Genesi 1,27)*

È in questa parola del Libro della Genesi, in questo atto creativo di Dio che si iscrive la dignità di ogni persona maschio o femmina.

La dignità è spesso calpestata nel mondo, tuttavia lo è in modo particolare per le tante donne del mondo.

In tutti i continenti e lungo tutta la storia il “genere” femminile ha sempre subito discriminazioni, abusi, violenze ed in modo diverso e maggiore da quello dei maschi, basta pensare allo stupro come ulteriore arma di guerra.

Nella “Lettera alle donne” del 1995 Papa Giovanni Paolo II riconosceva le estreme difficoltà delle donne ed il bisogno di una *rinnovata e universale presa di coscienza della dignità della donna*:

“Siamo purtroppo eredi di una storia di enormi condizionamenti che, in tutti i tempi e in ogni latitudine, hanno reso difficile il cammino della donna, misconosciuta nella sua dignità, travisata nelle sue prerogative, non di rado emarginata e persino ridotta in servitù. Ciò le ha impedito di essere fino in fondo se stessa, e ha impoverito l'intera umanità di autentiche ricchezze spirituali. [...]

Sono convinto che il segreto per percorrere speditamente la strada del pieno rispetto dell'identità femminile non passi solo per la denuncia, pur necessaria, delle discriminazioni e delle ingiustizie, ma anche e soprattutto per un fattivo quanto illuminato progetto di promozione, che riguardi tutti gli ambiti della vita femminile, a partire da una

rinnovata e universale presa di coscienza della dignità della donna.”

È all'interno di questo orizzonte che si colloca l'impegno della Caritas Ambrosiana, consapevole che il riconoscimento della dignità della donna e della dignità comune tra “maschio e femmina” è via “molto buona” per l'intera umanità.

Gli interventi che la Caritas sta portando avanti si situano nel cercare di rimuovere ciò che stravolge il progetto di Dio e la Caritas riconosce nella violenza di genere primariamente una violazione della dignità umana e pertanto una violazione dei diritti umani, probabilmente la violazione più diffusa nel mondo e la più tollerata a livello sociale.

Quando si parla di violenza di genere ci si riferisce a tutti quei comportamenti lesivi dell'integrità psico-fisica delle donne, delle adolescenti e delle bambine. Le forme che questa violenza assume sono molteplici: le Nazioni Unite stimano che nell'arco della vita una donna su cinque sarà vittima di stupro; una su tre sarà maltrattata, abusata o costretta a rapporti sessuali contro la propria volontà da parte di un membro della famiglia o di un conoscente; in alcune aree del mondo, inoltre, sopravvivono pratiche come le mutilazioni genitali, la selezione prenatale del feto e l'infanticidio delle bambine. Ogni anno, infine, centinaia di migliaia di donne e bambine sono trafficate e ridotte in schiavitù.

La violenza di genere, qualunque siano le modalità con le quali viene esercitata, ha come presupposto l'attribuzione alla donna di un ruolo subordinato rispetto all'uomo. In alcuni paesi questa sperequazione si traduce nel godimento da parte delle donne di minori diritti; altrove, pur essendo

la parità sancita per legge, tradizioni e costumi di stampo patriarcale perpetuano un modello culturale che svilisce le donne e ne prescrive la sottomissione agli uomini, i quali ritengono di poter esercitare su di loro un potere arbitrario.

Il rispetto dell'identità femminile e la presa di coscienza della dignità della donna, sono le condizioni, come afferma anche Giovanni Paolo II, che permettono il superamento della violenza di genere; per quanto la denuncia della violenza e l'adozione di leggi per il suo contrasto rappresentino un punto di partenza imprescindibile, un effettivo cambiamento nei rapporti tra uomo e donna è possibile solo attraverso un processo di messa in discussione dei meccanismi di prevaricazione. È un percorso lungo che interroga, sollecita e coinvolge sia le donne che gli uomini.

Le donne spesso tollerano la violenza di cui sono fatte oggetto perché mai messa in discussione all'interno della comunità di cui fanno parte. Molte forme di violenza si trasmettono attraverso usi e consuetudini che fanno riferimento ai concetti di "onorabilità e virtù" delle quali ci si aspetta che le donne siano portatrici; è il caso delle mutilazioni genitali, dei matrimoni precoci imposti alle adolescenti, del controllo ossessivo che viene esercitato dal padre prima e dal marito poi, limitando fortemente la libertà e l'autodeterminazione delle donne. Opporsi a queste pratiche comporta, in molte situazioni e in vari Paesi, sanzioni molto pesanti che possono anche arrivare alla morte.

Anche la violenza domestica viene spesso considerata un aspetto "normale" delle relazioni tra i generi. In molti paesi le donne pensano che sia giustificata nel caso in

cui mettano in atto comportamenti “sconvenienti”, come uscire di casa senza informare il marito o parlare con altri uomini; in alcuni casi anche piccole mancanze, come servire in ritardo i pasti, sono considerate motivi validi per essere picchiate.

Quella domestica è una forma di violenza nei confronti delle donne ancora molto presente nei paesi occidentali; la consapevolezza che non possa mai essere tollerata è una conquista relativamente recente e molte donne ancora resistono all’idea che possa essere motivo sufficiente per chiedere la separazione dal partner. La violenza domestica, inoltre, assume molteplici forme: se quella fisica è evidente e accertabile, la violenza psicologica (altrettanto grave in termini di danni e conseguenze) non sempre viene pienamente riconosciuta come una modalità disfunzionale di interazione all’interno della coppia.

Questi esempi invitano a riflettere sulla complessità dell’intervento di contrasto alla violenza e sui tempi che occorrono perché possa realizzarsi un effettivo cambiamento; accanto a leggi di tutela é necessario che ciascuno percepisca l’aberrazione insita in questi comportamenti e si faccia promotore di modalità costruttive e rispettose di interazione tra i generi. Per questo motivo gli interventi di contrasto alla violenza sulle donne sono efficaci solo se coinvolgono attivamente anche gli uomini, e non solo in veste di perpetratori della violenza.

I sistemi patriarcali, infatti, oltre a mortificare le donne, costituiscono spesso un ingranaggio che intrappola anche gli uomini. In particolare l’aspettativa di un comportamento “virile” da parte loro li sollecita al ricorso alla forza come strumento di risoluzione dei conflitti e all’adozione di condotte che li confermino nella propria identità maschile,

così come viene espressa dalla società della quale fanno parte. In alcuni contesti culturali questo significa per gli uomini, dover rinunciare alle manifestazioni di affetto, a un ruolo attivo nell'educazione e nella vita dei figli, all'interazione paritaria con il prossimo; in breve significa dover rinunciare alla propria umanità.

Le ingiustizie che affliggono le donne comportano quindi uno svantaggio per tutti. Papa Giovanni Paolo II affermava che aver *impedito alla donna di essere fino in fondo se stessa ha impoverito l'intera umanità di autentiche ricchezze spirituali*. Ma non solo. Molte esperienze dimostrano che la crescita economica e sociale di un paese avviene quando le donne possono accedere all'educazione e a un lavoro retribuito, perché più inclini rispetto agli uomini a utilizzare le risorse di cui dispongono per incrementare il benessere dei figli e della famiglia, moltiplicando così la spinta allo sviluppo.

Contrastare attivamente la violenza e la discriminazione non si traduce solo nel riconoscere alle donne la piena libertà di autodeterminarsi, di rifiutare pratiche degradanti e di denunciare la violenza; consiste anche nell'impegno per l'affermazione dell'equità di genere come valore che rappresenta un vantaggio – spirituale e materiale – per tutta l'umanità.

*“E Dio creò l'uomo a sua immagine;
a immagine di Dio lo creò:
maschio e femmina li creò” (Genesi 1,27)*

PER AMBIENTARCI

Violenza e discriminazione nei confronti delle donne sono diffusi anche nel contesto lombardo e milanese. La Caritas Ambrosiana cerca di avere un'attenzione ad ampio spettro rispetto alle situazioni di disagio che coinvolgono le donne, tuttavia ha scelto di avere un intervento specifico rispetto a due aree: il maltrattamento intrafamiliare e la tratta/prostituzione.

Tra la fine del 1994 e l'inizio del 1995, sollecitata dall'analisi dei dati relativi all'attività del SAM (Servizio Accoglienza Milanese) che si occupa di grave emarginazione, la Caritas si attiva per dare una risposta al problema della violenza e del maltrattamento intrafamiliare subito dalle donne. Il 30% delle donne che nel 1995 si erano rivolte al SAM riportava un vissuto di disagio all'interno della famiglia; per alcune era palese la richiesta di un aiuto a causa dei maltrattamenti che subivano. Poiché le donne rappresentavano appena il 22% delle persone in carico al servizio si arrivò alla conclusione che molte, per non finire a vivere per strada, resistevano all'interno di un rapporto fatto di soprusi e violenze.

Nello stesso periodo diventava sempre più evidente la comparsa sulle strade di donne straniere obbligate a prostituirsi; alcune di loro iniziavano a scappare dai loro sfruttatori e chiedevano aiuto. Dalle storie di queste donne emergevano situazioni di grave sfruttamento e violenza; molte versavano in condizioni di vita tali da configurare una vera e propria schiavitù.

Dall'osservazione di questi dati, e dalla conoscenza di alcune donne e delle loro storie, si è realizzato un intervento specifico a favore delle donne maltrattate da un lato e di vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale dall'altro, situazioni accomunate dalla violenza di genere.

Nel 1995 si è attivata la Segreteria Donne (poi Se.D. - Servizio Disagio Donne) e si sono aperte strutture per l'ospitalità di donne maltrattate e di vittime di tratta.

Negli anni l'intervento è stato declinato in due aree specifiche: l'Area Maltrattamento, che si occupa di maltrattamento all'interno della famiglia, e l'Area Tratta e Prostituzione.

— AREA MALTRATTAMENTO — E GRAVE DISAGIO DELLA DONNA

INTRODUZIONE AL FENOMENO E CARATTERISTICHE

La violenza contro le donne è un fenomeno in continua crescita ed è sempre più un'emergenza sociale.

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1993 dà la propria definizione di violenza:

“Ogni atto legato alla differenza di sesso che provochi o che possa provocare danno fisico, sessuale e psicologico o una sofferenza della donna, compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o arbitraria coercizione della libertà sia nella vita pubblica che in quella privata”.

A questo fa seguito il “Rapporto Mondiale sulla Violenza e la Salute”, pubblicato nel 2002 dall'OMS (Organizzazione mondiale della sanità), in cui si stima che un assassinio su due, quando la vittima è una donna, avviene tra le mura domestiche, ed è spesso l'epilogo di una relazione piena di episodi di violenza e di abuso. In alcuni Paesi quasi il 70% delle donne ha subito una violenza fisica dal proprio partner. Una donna su quattro è stata molestata sessualmente dal proprio partner nel corso della vita e quasi un terzo delle adolescenti a livello mondiale sono state forzate ad avere la prima esperienza sessuale. Lo stesso documento definisce la violenza contro le donne:

“L'uso intenzionale della forza fisica o del potere, o la minaccia di tale uso, rivolto contro se stessi, contro un'altra persona... che produca o sia molto probabile che possa produrre lesioni fisiche, morte, danni psicologici, danni allo sviluppo, privazioni”.

ALCUNI DATI

Nell'anno 2006 l'ISTAT ha presentato i risultati di una nuova indagine per la prima volta interamente dedicata al fenomeno della violenza fisica, psicologica e sessuale contro le donne, svolta in accordo con il Ministero per i Diritti e le Pari opportunità. Dalle interviste telefoniche effettuate su un campione di donne di età dai 16 ai 70 anni è emerso che sono oltre 14 milioni le donne italiane che sono state oggetto di violenza fisica, psicologica e sessuale, prevalentemente causata dal partner fisso. Più precisamente sono 6.743.000 le donne che hanno subito violenza fisica e sessuale nel corso della loro vita; 6.092.000 quelle che hanno subito violenza psicologica; 1.100.000 quelle che hanno subito "stalking", cioè comportamenti persecutori.

Si stima che in circa il 95% dei casi la violenza – che sia perpetrata da un partner o da un non partner – non viene denunciata.

Nel 2007 sono state uccise 107 donne, 19 nel solo mese di gennaio 2008.

Per quanto riguarda i dati relativi all'attività della Caritas nell'anno 2007, i contatti telefonici sono stati 227; le donne prese in carico complessivamente sono state 73, di queste 28 sono state ospitate in comunità, mentre 45 sono state accompagnate in un percorso progettuale, senza ospitalità.

La difficoltà di far emergere il fenomeno nella reale entità è dovuta a varie cause. Il contesto in cui viviamo tende ancora a tollerare gli episodi di violenza verso le donne, se

non addirittura a legittimare, all'interno della famiglia o all'interno di una relazione, la prevaricazione del soggetto più forte nei confronti del più debole.

La donna stessa, condizionata da stereotipi di tipo culturale e dall'educazione familiare, non è sempre in grado di riconoscere come atti di violenza tutti quegli abusi che possono riguardare la sfera psicologica, sessuale ed economica che, invece, minano la sua autostima e annullano ogni sua difesa.

Le donne coinvolte sono donne di qualsiasi età, appartenenti a qualsiasi ceto sociale, con livelli di istruzione anche elevati; sono donne sole o con figli; sono donne italiane ma è in crescita la percentuale di donne straniere. La donna straniera, in conseguenza del fenomeno migratorio, si trova a contatto con una realtà molto diversa dalla propria, soprattutto per quanto riguarda i ruoli all'interno della coppia. Si trova a vivere il proprio ruolo in un'ottica spesso più vantaggiosa per lei, ma vissuta come una minaccia dal partner, che in molti casi viene a perdere i privilegi legittimati dalla cultura di appartenenza.

Tuttavia anche nelle coppie miste si assiste a manifestazioni di violenza, sia quando il partner è un italiano, sia quando è straniero ma di una diversa etnia. Sempre di più ci si scontra con la difficoltà di un dialogo e con il ricorso alla violenza.

La donna straniera si trova a subire una doppia violenza: quella all'interno della coppia, dalla quale vorrebbe scappare, e quella del contesto sociale che spesso la isola, se non addirittura la espelle. Non è infrequente, infatti, il caso in cui la donna straniera che chiede aiuto sia senza permesso di soggiorno, con la conseguenza di rendere più difficoltoso l'intervento di aiuto.

Esiste poi la problematica legata al maltrattamento nei confronti delle giovani donne straniere, appartenenti alla cosiddetta “seconda generazione” di immigrati, che molto spesso sono costrette a difficili compromessi tra la cultura di origine e quella del nostro Paese; l’adesione alla cultura occidentale, che esprime una maggiore libertà, genera spesso forti conflitti e contrasti all’interno della famiglia, soprattutto da parte dei membri maschili.

LA STORIA DI RACHIDA

Rachida (nome convenzionale) è una ragazza di 20 anni, nata in Marocco e arrivata in Italia all’età di 11 anni con la madre, per ricongiungersi col padre. Viene inserita in quarta elementare, per darle il tempo di apprendere l’italiano e mettersi nella condizione di poter accedere alle medie. Rachida è una bambina intelligente che non ha fatto fatica a inserirsi a scuola e a raggiungere in fretta risultati soddisfacenti. A Rachida piace lo stile di vita delle coetanee italiane e le piace vestire come loro. Anche lei, alla prima mestruazione, ha dovuto mettersi il velo, sentendo questo atto come una costrizione, a differenza della sorella un po’ più grande di lei, che invece lo porta volentieri, quale oggetto di riconoscimento della propria cultura e religione. Rachida è considerata dalla famiglia una ragazza ribelle da dover correggere con ogni mezzo, anche con le botte.

All’età di 17 anni, quando frequenta il secondo anno dell’istituto turistico, Rachida viene portata in Marocco per concordare il matrimonio con un uomo di 32 anni, figlio di una famiglia amica, per decisione dei rispettivi capifamiglia. Al rientro

in Italia riprende la sua vita come le sue amiche italiane. Al compimento dei 18 anni Rachida torna in Marocco con la famiglia, per “la festa di matrimonio”, che rende valida l’unione a tutti gli effetti e successivamente avvia la pratica di ricongiungimento familiare che aveva permesso al marito di raggiungerla in Italia dopo circa un anno e mezzo.

È in quel momento che inizia veramente la vita coniugale. Il marito non vuole che lei vada a scuola e coltivi degli obiettivi personali. Più Rachida si ribella, più il marito in accordo con la famiglia di lei, la costringe a stare in casa, anche picchiandola quasi tutti i giorni.

Rachida arriva al Se.D accompagnata da una signora italiana a cui si era rivolta scappando da casa per evitare: “quel viaggio in Marocco che la famiglia stava organizzando per farla diventare una brava moglie”. Rachida viene subito accolta in comunità e aiutata a raggiungere l’obiettivo più importante per lei, cioè la maturità turistica.

Rachida è una ragazza molto bella che racconta di aver cercato di essere una brava moglie. Era disponibile col marito, provvedeva alle faccende domestiche, a giorni alterni preparava un paio di chili di pane per tutta la famiglia. In cambio chiedeva di poter andare a scuola.

Rachida ha lasciato la comunità, per andare in coabitazione con ragazze italiane, forte del fatto di aver trovato subito lavoro e di essere economicamente autonoma. L’iter legale, molto complesso, è ancora in itinere. Rachida non rinnega la propria famiglia, la propria cultura,

la propria religione che erano elementi molto profondi in lei, e proprio per questo ha bisogno di essere aiutata a ricomporre la propria vita.

La pratica di aiuto nei confronti delle donne ha messo in evidenza alcune attenzioni che dovrebbero essere tenute in considerazione per poter rendere più efficaci gli interventi, proprio perché molto spesso dietro le richieste più diverse (casa, ricerca del lavoro, problemi di integrazione...) si possono celare situazioni di maltrattamento.

Nel caso delle donne straniere risulta fondamentale sviluppare una capacità di lettura che tenga in considerazione:

- l'importanza per la donna di conoscere i diritti e le normative del nostro Paese. Infatti il più delle volte esse provengono da Paesi dove non esistono leggi a tutela delle donne;
- la presenza di episodi di maltrattamento già nel Paese di origine, non sempre riconosciuti come tali in quanto accettati come "normali" o che comunque hanno determinato un'assuefazione della donna;
- l'influenza della comunità di appartenenza sulla scelta della donna. Infatti quando la famiglia allargata e la comunità di appartenenza legittimano i comportamenti violenti dei partner, la donna teme l'isolamento;
- la paura di perdere la tutela dei figli;
- lo status giuridico della donna, che a volte è irregolare.

LE FORME DI VIOLENZA

I diversi tipi di violenza possono presentarsi isolatamente, ma più frequentemente sono combinati tra loro.

Parliamo quindi di:

- **Violenza fisica:** ogni azione contro le donne agita con percosse, spintoni pugni e ogni altra azione che possa lasciare segni o lesioni più o meno evidenti, che possono portare anche alla morte.
- **Violenza psicologica:** è la più difficile da riconoscere soprattutto da chi ne è vittima. È una violenza subdola che mira a contrastare l'identità della donna e a privarla di ogni individualità. Comprende tutti quegli atteggiamenti che la sminuiscono e la umiliano, attraverso continue manipolazioni verbali e non verbali. Tali atteggiamenti, continuativi nel tempo, si insinuano nella relazione al punto che la donna finisce con l'accoglierli, convincendosi di essere corresponsabile della violenza. La violenza psicologica ha una sua specificità, ma è in genere trasversale a tutte le altre violenze.
- **Violenza sessuale:** ogni forma di costrizione a rapporti o ad azioni sessuali non voluti dalla donna (intesi anche all'interno della coppia), o alla visione o produzione di materiale pornografico.
- **Violenza economica:** ogni azione rivolta a controllare, limitare l'autonomia economica della donna, a impedirle di svolgere attività lavorativa, a costringerla a firmare documenti contraendo debiti a suo nome, a portarle via lo stipendio in caso di sua attività lavorativa.
- **Stalking:** azioni persecutorie continuative,

messe in atto dalla persona da cui la donna si è allontanata. Comprende pedinamenti dell'ex partner, telefonate anche silenziose, invio di messaggi ecc. La gravità deriva dalla ripetitività delle azioni che determinano un condizionamento psicologico tale che anche la sola vista dell'uomo terrorizza la donna.

- Violenza assistita: che riguarda i figli che sono testimoni delle violenze agite contro la madre.

LA STORIA DI MARIA

Maria ha 50 anni e si è sposata a 24 anni con Luigi, dopo qualche mese di fidanzamento. Racconta che già nel fidanzamento Luigi aveva avuto verso di lei dei comportamenti particolarmente aggressivi, che lei non “aveva voluto” vedere come rischio di violenza, anche perché lui immediatamente dopo si scusava e la corteggiava assiduamente. Nei primi mesi di matrimonio già erano avvenuti degli episodi di violenza anche se sporadici, a cui erano seguiti momenti di tranquillità che facevano illudere Maria che lui finalmente fosse cambiato. Maria aveva bisogno di quell'illusione perché non poteva mettere in crisi l'amore che provava verso Luigi, con cui aveva costruito il progetto familiare. Alla nascita di Matteo, avvenuta dopo circa un anno dal matrimonio, la situazione si era ulteriormente aggravata. Anche Matteo era diventato il pretesto di liti che finivano sempre con calci e pugni. Maria racconta che una sera lei stava dando da mangiare a Matteo seduto sul seggiolone, mentre il marito pretendeva che lei interrompesse l'accudimento del figlio per andare

in cucina a prendergli il sale. Maria non era stata pronta come lui avrebbe voluto e ciò l'aveva fatto reagire con violenza, buttandole anche addosso i piatti sul tavolo. Dopo quella crisi lui si era chiuso in camera, costringendola a dormire sul divano. L'indomani mattina, prima di uscire per andare al lavoro, Luigi aveva salutato Maria come se nulla fosse accaduto. Maria dal canto suo, non sapendo più come comportarsi per il timore di attivare la sua violenza, si adeguava a ogni suo comportamento.

Nel corso degli anni questi episodi di violenza erano diventati sempre più frequenti e Maria si era sentita sempre più in trappola. Ormai era soggiogata dal marito, anche dal punto di vista psicologico. Lui le centellinava i soldi per la spesa per poi darle la responsabilità di non saper amministrare. Maria non poteva contare sull'aiuto di nessuno, anche perché la sua famiglia era lontana e lei non aveva voluto coinvolgerli. Nel corso degli anni, quando Matteo era cresciuto e non richiedeva più l'assidua presenza della mamma, Luigi "aveva permesso" a Maria di andare a lavorare, proibendole però di avere dei rapporti extra lavoro anche semplicemente con le colleghe e appropriandosi dei suoi soldi, per soddisfare i debiti che lui continuamente contraeva.

Nonostante il modello negativo del padre, Matteo era cresciuto abbastanza bene, grazie all'affetto e alla capacità genitoriale della mamma, ed era diventato per Maria la motivazione ad andare avanti. È stato proprio il figlio, ormai adulto e in situazione di precoce autonomia (in qualità di studente lavoratore coabitava con due amici), a

incoraggiare la mamma a chiedere aiuto.

Già nel primo colloquio al Se.D Maria aveva scoperto “quel mondo” costituito dalla rete di servizi che avrebbero potuto accompagnarla nel suo percorso di uscita dalla violenza. Maria aveva accettato volentieri l'ingresso in comunità dove, nella fase iniziale, aveva trovato protezione, ma anche l'incoraggiamento a tirar fuori le proprie risorse, di cui lei stessa non era più consapevole a causa delle continue denigrazioni del marito. Parallelamente alla denuncia e all'avvio dell'iter legale conclusasi con una separazione giudiziale molto faticosa, Maria si era impegnata per mettere le basi per la sua autonomia. Aveva frequentato un corso di formazione professionale che l'aveva messa nella condizione di trovare un lavoro. Il suo percorso è durato più di un anno e mezzo. Ora Maria ha ricomposto la famiglia con il figlio.

DENUNCIA E RISPOSTA NORMATIVA AL MALTRATTAMENTO

Il motivo principale dell'impossibilità di quantificare il fenomeno della violenza domestica nella sua reale entità è la limitata disponibilità delle donne a fare la denuncia. A questa decisione concorrono vari fattori, in parte individuabili nella paura delle reazioni del partner nel momento in cui ne venisse a conoscenza, ma anche nella volontà di "non voler fare del male al marito, ma di volersi solo liberare di lui", così come le operatrici si sentono dire il più delle volte nel primo incontro con le donne. Per molte di loro la denuncia è un punto di arrivo, è una tappa importante del percorso, che maturano quando si sentono protette e al sicuro, quando hanno instaurato nuove positive relazioni, quando hanno preso la giusta distanza emotiva dalla violenza e dal suo autore (che non sempre va di pari passo con la distanza fisica), quando hanno riacquisito fiducia nelle proprie capacità e hanno cominciato a intravedere un futuro diverso.

A tutela delle donne possiamo citare due leggi:

- Legge 66/1996: che riconosce la violenza sessuale come reato contro la persona e non più contro la morale. Il reato è perseguibile solo a querela di parte, cioè deve essere la donna stessa ad attivare la denuncia/querela, tranne nel caso in cui le vittime siano minorenni, per cui il reato è perseguibile d'ufficio.
- Legge 154/2001: introduce una sostanziale novità, poiché prevede l'ordine di allontanamento del soggetto maltrattante dal nucleo familiare, evitando alla donna vittima di lasciare l'abitazione

con il conseguente sradicamento dalla propria realtà. La legge non solleva totalmente la donna da tale disagio, infatti per attivare l'allontanamento del maltrattante è a volte necessario comunque che la donna venga protetta, fino al provvedimento del giudice che la rimetta in condizione di ritornare a casa.

Sono certamente buone leggi, ma possiamo rilevare che vi è ancora assenza di normativa almeno in altri due filoni, che riguardano l'uno il grave fenomeno dello stalking e l'altro la necessità di attivare percorsi di protezione sociale per motivi umanitari, quando si tratta di donne straniere senza permesso di soggiorno, ma ugualmente vittime di violenza.

—— L'INTERVENTO A FAVORE —— DELLE DONNE MALTRATTATE

Le donne non sono solo portatrici di problemi ma anche di risorse, tuttavia nella fase iniziale del loro percorso presentano alcuni bisogni:

- uscire dallo stato di solitudine. In alcuni casi può essere uno stato psicologico della donna, ma in altri la solitudine può stata indotta dalla persona maltrattante, che l'ha isolata dalla propria sfera familiare o amicale;
- prendere coscienza di subire violenza;
- superare il senso di colpa per il fallimento del progetto familiare nel quale la donna aveva investito. A incentivare il senso di colpa contribuisce una serie di comportamenti del partner che a sua volta cerca di far ricadere su di lei la responsabilità delle violenze agite da lui stesso;
- superare il senso di inadeguatezza determinato dal fatto di aver perso la stima in se stessa e di vedersi solo come portatrice di problemi.

Un altro grosso bisogno è quello di “futuro”, uscendo dalla precarietà, dalla fissazione sul proprio presente, che è drammatico. Per cui è necessario offrire:

- opportunità e nuovi orizzonti: uno dei motivi che spesso fa rinviare alla donna la decisione di uscire dalla violenza è il timore di non avere un futuro, non essendo a conoscenza dei servizi preposti ad accoglierla, aiutarla e ad accompagnarla verso la sua autonomia;
- la possibilità di riconoscere le risorse personali attraverso la relazione d'aiuto con l'operatrice che, affiancandosi alla donna non la sostituisce, ma la

aiuta a raggiungere la consapevolezza di essere portatrice anche di risorse;

- la costruzione del percorso verso l'autonomia (per sé e per i figli).

Accanto a questi si collocano i bisogni concreti della donna: il bisogno di ascolto e accoglienza e il bisogno di ospitalità.

La Caritas Ambrosiana, ha attivato un servizio di ascolto specifico sul maltrattamento.

Le attività del servizio Se.D. – Servizio disagio donna, sono orientate a:

- ascoltare la donna maltrattata, soprattutto attraverso l'instaurarsi di "una relazione di fiducia e di aiuto donna con donna";
- prendere in carico ed elaborare progetti individuali a favore di donne maggiorenni e senza figli;
- offrire consulenza alle donne maltrattate con figli e accompagnarle, se necessario, ai servizi pubblici competenti;
- offrire consulenza e orientamento alle comunità parrocchiali, ai centri di ascolto e a servizi pubblici e privati;
- fare filtro e accompagnamento per l'inserimento delle donne nelle Case di accoglienza in rete con la Caritas.

LE FASI DEL PERCORSO

La donna che decide di uscire da una condizione di maltrattamento può rivolgersi sia ai servizi presenti sul territorio (centri di ascolto parrocchiali, servizi sociali pubblici, consultori pubblici e privati), sia ai servizi specialistici (centri antiviolenza, servizi specifici quali il Se.D o l'SVD della Clinica Mangiagalli di Milano).

I servizi che si occupano della donna che ha subito violenza offrono un primo ascolto attraverso il quale la donna può rompere la condizione di isolamento e solitudine nella quale si trova; mettono inoltre a disposizione informazioni e opportunità concrete.

La relazione di aiuto offerta passa dalla consapevolezza dei bisogni e dalla presa di coscienza che una soluzione è possibile, anche e soprattutto a partire dalle risorse di cui ciascuna donna è portatrice; per questo la riappropriazione dell'autostima è la prima tappa di un percorso verso la piena autonomia.

Il progetto prevede l'offerta di contatti e relazioni che possano aiutare la donna a uscire dall'impoverimento e dalla deprivazione, propri dei contesti di vita connotati dalla violenza; la finalità è rendere possibile per la donna l'uscita dal mal-essere del maltrattamento per accedere al ben-essere sociale e relazionale.

Per quanto riguarda le fasi del percorso in ospitalità, ci si avvale delle seguenti tipologie di accoglienza:

- Pronto intervento: prevede una permanenza orientativa di 30 giorni, durante i quali la donna “si riposa” e, affiancata dalle operatrici, può chiarire e mettere le basi per l'avvio del progetto di abbandono della persona maltrattante. Questa fase

soddisfa la necessità di protezione che le donne in genere hanno nel momento in cui escono di casa.

- Prima accoglienza: la permanenza va dai 4 ai 6 mesi, durante i quali la donna viene sostenuta sia sotto l'aspetto fisico che psicologico; in questa fase vengono affrontati gli aspetti legali connessi a un'eventuale denuncia. La donna può intraprendere percorsi formativi, avviare una ricerca attiva del lavoro o intraprendere altre azioni che la possano condurre verso l'autonomia.
- Seconda accoglienza: della durata di circa un anno, serve alla donna per consolidare e migliorare la propria situazione lavorativa e cercare soluzioni alloggiative sul mercato. Anche questa fase dà l'opportunità alla donna di usufruire di un sostegno educativo e relazionale.

L'ospitalità avviene in strutture spesso a indirizzo segreto per proteggere maggiormente la donna.

Area Maltrattamento e grave disagio della donna

Via San Bernardino, 4 – 20122 Milano

Tel. 02.76037.252

E-mail: maltrattamentodonne@caritas.it

Servizio Disagio Donne-Se.D.

Via della Signora, 3/A – 20122 Milano

Tel. 02.76037.352

Lun-Ven ore 9.00-13.00/14.00-17.00

Gio ore 9.00-13.00

BIBLIOGRAFIA

Pubblicazioni della Caritas Ambrosiana

- Caritas Ambrosiana, “Le donne maltrattate. Percorsi, progetti, risorse”, Milano 1996
- Quaderni Caritas Ambrosiana, “Donne in difficoltà. Violenza e maltrattamento”, Oltre – In Dialogo, Milano 1997
- Caritas Ambrosiana, “Donne straniere e maltrattamento intrafamigliare”, Milano 1997
- Caritas Ambrosiana, “Volte di donna”, Milano 1998
- Caritas Ambrosiana, “Donne oggi”, Milano 2001
- Caritas Ambrosiana, Atti corso Centri di Ascolto, “La fatica d’integrarsi”, Milano 2002
- Caritas Ambrosiana, Atti corso Centri di Ascolto, “Ascoltarsi per ascoltare...e...mettersi in ascolto di...”, Milano 2004
- Provincia di Milano/Politiche di genere, “Donne italiane e straniere maltrattate in famiglia”, lavoro curato anche da Caritas insieme ad altre associazioni ed enti che tutelano la donna, Milano 2007

Altre fonti bibliografiche

- “Lacrime amare. Cristianesimo e violenza contro le donne”, a cura di Green Elisabeth, Ed. Claudiana, Torino 2000
- “Così fragile, così violento. Le donne raccontano la violenza maschile”, a cura di Dal Pozzo Giuliana, Editori Riuniti, Roma 2000

-
- “Mai Più! Fermiamo la violenza sulle donne”, a cura di Amnesty International, EGA editore, Torino 2004
 - “Un silenzio assordante. La violenza occulta su donne e minori”, a cura di Romito Patrizia, Ed. Franco Angeli, Milano 2005
 - “Dai maltrattamenti all’omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell’uxoricidio”, Ed. Franco Angeli, Milano 2006
 - “Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia”, a cura di Hirigoyen Marie – France, Einaudi, Torino 2006
 - “Giocare la vita, vincere la vita” – Atti del Convegno internazionale 15-16 dicembre 2005, a cura della Casa donne maltrattate, Ed. Franco Angeli, Milano 2007
 - “Genocidio. La violenza contro le donne nell’era globale”, a cura di Danna Daniela, Ed. Elèuthera, Milano 2007
 - “Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale”, a cura di Spinelli Barbara, Ed. Franco Angeli, Milano 2008

– AREA TRATTA E PROSTITUZIONE –

IL FENOMENO E LA NORMATIVA

La presenza, sulle strade italiane, di donne straniere costrette alla prostituzione risale alla fine degli anni '80. Fino a questo periodo la prostituzione era esercitata, nella maggior parte dei casi, da donne italiane soprattutto in appartamenti o in luoghi protetti; l'arrivo di donne straniere ha quindi determinato una "rivoluzione" nel mercato della prostituzione, più chiara nelle sue proporzioni se si considerano i dati disponibili. Le stime dell'O. I.M. (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni) relative alle donne straniere indotte a prostituirsi in Italia oscillano tra le 17.000 e le 40.000¹, ma va tenuto presente che questo dato si inserisce nel fenomeno più ampio del traffico di esseri umani che ogni anno coinvolge tra le 700.000 e i due milioni di persone in tutto il mondo (prevalentemente donne e bambini), con un giro di affari stimato in 13 miliardi di dollari (fonte O.N.U.).

Questi dati, così come la stima – relativa all'Italia – del numero dei clienti della prostituzione (che qualche anno fa sono stati quantificati in 9 milioni), rappresentano necessariamente delle proiezioni ipotetiche. Il traffico di donne a scopo di sfruttamento sessuale è, infatti, un fenomeno sommerso che implica anche molteplici reati (tratta di esseri umani, immigrazione clandestina, induzione alla prostituzione e suo sfruttamento, riduzione in schiavitù) e che per la sua complessità viene spesso gestito da organizzazioni criminali che si avvalgono di reti internazionali.

¹ Il Parsec (associazione che si occupa prevalentemente di ricerca sociale) stima un numero di donne tra le 17 e le 23.000, mentre Transcrime (Centro interuniversitario di ricerca) indica una stima tra le 19 e le 40.000 unità.

IL RUOLO DELLA DOMANDA

La domanda di sesso a pagamento è esplosa in un periodo storico caratterizzato da una grande disinvoltura in termini di comportamenti sessuali. Sembra paradossale che in una società estremamente permissiva, dove la sessualità può venire esercitata liberamente, gli uomini ricorrano tanto massicciamente alla prostituzione. La dimensione della domanda di sesso a pagamento chiama inevitabilmente in causa la relazione tra uomo e donna, nonché il ruolo del denaro come strumento con il quale poter soddisfare ogni desiderio.

Nel rapporto con la prostituta avviene una scissione tra la dimensione affettiva e quella fisica. Tradizionalmente la prostituzione permette agli uomini la separazione tra l'espressione di un sentimento, che resta circoscritto alla relazione con la moglie o la fidanzata, e l'atto sessuale disgiunto da qualsiasi implicazione presente o futura. Il denaro è lo strumento che rende possibile l'esercizio del potere da parte del cliente nei confronti della prostituta; attraverso il pagamento di una tariffa il cliente si sente autorizzato a chiedere qualunque cosa: dai rapporti non protetti a prestazioni "particolari".

La dimensione della domanda di prostituzione invita a riflettere sul primato che il mercato ha nella nostra società, dove tutto sembra poter essere ridotto a merce; se qualcosa ha un valore economico e può essere acquistata spesso non ci si pone dubbi in merito all'eticità o alla liceità di quanto si sta facendo. La logica del mercato

sembra affermare che se qualcosa è in vendita allora lo si può acquistare.

Contemporaneamente è necessario interrogarsi sulle motivazioni profonde che inducono tanti uomini a ricorrere al sesso a pagamento, comportamento che mette in luce il persistere di uno squilibrio all'interno della relazione tra uomo e donna.

Il delitto di tratta di persone è definito a livello internazionale dall'art. 3 del Protocollo di Palermo che integra la Convenzione ONU del 2000; si differenzia dal semplice favoreggiamento dell'immigrazione clandestina poiché implica la finalità di sfruttamento della persona trafficata, sia di tipo sessuale che lavorativo. Nel 2005 il Consiglio d'Europa ha approvato la Convenzione di Varsavia; questo documento oltre a condannare la grave violazione dei diritti fondamentali determinata dalla tratta, mira al suo contrasto sia attraverso misure di protezione delle vittime, sia prevedendo fattispecie di reati attraverso le quali perseguire trafficanti e sfruttatori.

Nel momento in cui è emersa la rilevanza del fenomeno della tratta si è resa evidente la carenza della normativa in vigore, non essendoci in Italia leggi che potessero intervenire sullo sfruttamento della prostituzione che arrivava ad acquisire i caratteri di riduzione in schiavitù a danno di persone straniere. Nel 1998 il Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione (D.Lgs.286/98) ha quindi introdotto una misura di assistenza nei confronti degli stranieri vittime di reati che si trovino in situazioni di violenza e pericolo (art. 18); questo articolo prevede la concessione di un permesso di soggiorno alle persone che decidono di aderire a un programma di assistenza e integrazione sociale. Tale permesso ha una durata di sei mesi ed è rinnovabile una

sola volta; al termine dell'anno può essere convertito in permesso per lavoro o studio.

Nel 2003 l'intervento a favore delle vittime di tratta è stato integrato dalla Legge 228/03 che ha riformulato alcuni articoli del codice penale normando il reato di riduzione in schiavitù e di tratta di persone; all'art. 13 la legge introduce una misura di assistenza alle vittime analoga all'art. 18 del TU 286/98.

QUALCHE DATO²

Nel 2007 le unità di strada che operano nelle province di Como, Bergamo, Brescia, Milano, Pavia, Varese hanno contattato circa 4.000 donne; di queste circa 1.500 si prostituivano lungo le vie di Milano.

Dal 2004 al 2007 le strutture di ospitalità per vittime di tratta che operano in Lombardia hanno ospitato 534 donne, provenienti per il 35% dalla Nigeria, per il 34% dalla Romania, per il 12% dalla Moldavia e dall'Albania. L'80% di queste donne non sapeva che in Italia sarebbe stata forzata alla prostituzione e l'86% si prostituiva per strada.

Dal 2000 al 2006, in tutta Italia, sono stati rilasciati 5.495 permessi di soggiorno per protezione sociale³.

² Fonte: Osservatorio Regionale Caritas – Tratta e prostituzione

³ Fonte: Dipartimento Diritti e Pari Opportunità

SPECIFICITÀ DELLE DIVERSE NAZIONALITÀ DELLE DONNE

La peculiarità della prostituzione in Italia, così come si è configurata negli ultimi quindici anni, consiste nell'essere esercitata prevalentemente da giovani donne straniere.

Nei primi anni '90 gran parte delle ragazze trafficate proveniva dall'Albania e dalla Nigeria. Si trattava di giovani donne sottratte alle loro famiglie e sottoposte a ogni forma di violenza perché si prostituissero e consegnassero l'intero guadagno agli sfruttatori. Nel corso del tempo la dimensione dello sfruttamento e della coercizione si è fatta gradatamente più sfumata: se nei primi anni novanta erano frequenti violenze anche feroci per costringere le donne alla prostituzione (soprattutto da parte degli sfruttatori albanesi) oggi viene lasciato loro un certo margine di negoziazione rispetto al loro profitto. Questo meccanismo alimenta l'illusione da parte delle donne di esercitare la prostituzione in una condizione di relativa libertà.

Diverse erano (e sono tuttora) le condizioni di sfruttamento delle ragazze nigeriane, le quali arrivano in Italia dopo molteplici passaggi tra intermediari con un "debito" di svariate migliaia di euro che devono restituire alla loro madam (la nigeriana che le avvia al lavoro, le controlla) attraverso l'esercizio della prostituzione. Apparentemente il controllo al quale sono sottoposte è meno serrato rispetto alle donne di altre nazionalità. Va però tenuto conto che spesso il condizionamento che vivono è più sottile e profondo: molte sono state sottoposte a riti woodoo che le hanno vincolate moralmente e che loro si sentono tenute a rispettare. Spesso la pressione più efficace perché continuino a prostituirsi e paghino il "debito" è però rappresentata dalle minacce di ritorsione nei confronti della famiglia in Nigeria.

LA STORIA DI BEKY

Becky è nigeriana ha 19 anni, proviene da un villaggio vicino a Benin City; ha nove fratelli e due genitori anziani.

A 17 anni, terminata la scuola superiore, Becky non può continuare gli studi perché la sua famiglia è povera e non riesce a trovare un lavoro. Un'amica le fa conoscere Elisabeth che vive già in Italia che le propone di venire in Europa per lavorare come baby sitter o cameriera. Elisabeth diventerà la futura madam di Becky.

Becky ne parla a sua madre che però è un po' preoccupata; Becky insiste per venire in Europa così da poter mandare i soldi alla famiglia in Nigeria.

Becky lascia la casa senza avvisare la mamma, ed Elisabeth la porta presso la sua famiglia. Per garantirsi la sua fedeltà la porta da uno "stregone" che attraverso riti woodoo fa promettere alla ragazza che obbedirà a Elisabeth.

Dopo il rito parte insieme ad Elisabeth per Lagos; le viene procurato un passaporto falso e dopo essere arrivata a Parigi viene introdotta in Italia dove Elisabeth le dice che il lavoro promesso non c'è perché non ha i documenti per poter essere assunta; le rimane solo il lavoro come prostituta sulla strada con il quale dovrà pagare il debito di € 40.000 per le spese sostenute per il passaporto e il viaggio. Inoltre Becky dovrà pagare 200 euro per l'affitto mensile, 30 euro alla settimana per il vitto e 300 euro per il joint (il tratto di strada dove lavorerà).

Becky si rifiuta, così viene picchiata e obbligata a prostituirsi; ogni volta che guadagna poco viene minacciata e maltrattata. Per due anni Becky vive con la madam che non le permette di uscire da sola tranne che per andare di notte sulla strada. Poche volte telefona alla famiglia sempre in presenza della madam, così che Becky non può dire la verità alla madre.

Stanca di questa vita scappa e cerca ospitalità presso un'amica. Dopo alcune mesi telefonando alla madre viene a sapere che la famiglia ha subito minacce e il fratello è stata picchiato dalla famiglia della madam.

Becky torna quindi sulla strada e ricomincia a lavorare per saldare il debito.

Sulla strada conosce gli operatori di un'associazione che di notte avvicinano le ragazze; Becky ha problemi di salute, e dopo un ricovero ospedaliero è troppo stanca per continuare la vita da prostituta. Chiede aiuto agli operatori dell'associazione e dopo un colloquio di orientamento accetta il progetto e viene accolta in una casa protetta ad indirizzo segreto.

Malgrado la paura Becky denuncia la sua madam; non ha il coraggio di confessare alla madre la vita fatta in Italia, ma ne parla al fratello maggiore.

Oggi Becky ha un lavoro come operaia, ha un fidanzato e ha potuto ritornare in Nigeria ad abbracciare i suoi parenti e amici.

All'uscita della comunità Becky si congeda con queste parole: *“Non so da che parte cominciare. Non posso credere che sono già passati otto mesi*

dal giorno che ho incontrato la signora “...” e suor “...”. Non lo dimenticherò mai, perché da quel giorno tante cose sono cambiate. Grazie a tutte voi, che siete sempre state per me come delle mamme, sorelle e zie. Voi mi avete dato la possibilità di cambiare la mia vita. Ho pensato che la mia vita stava per finire ma voi mi avete dato la possibilità di ricominciare. Non dimenticherò mai la forza, le parole, il coraggio che mi avete dato. Grazie anche alle volontarie; prima di entrare in comunità pensavo di parlare bene l’italiano, ma con voi ho capito che l’italiano ha diversi livelli. Grazie a tutti quanti per le cose che avete fatto per me.”

Un dato comune a quasi tutte le donne è quello relativo all’inganno: la maggioranza delle donne che si sono volontariamente affidate ai trafficanti riferiscono di essere venute in Italia con la prospettiva di un lavoro regolare; chi invece sapeva di essere destinata alla prostituzione (una percentuale molto contenuta) non era però a conoscenza delle condizioni di sfruttamento e di disagio nelle quali avrebbe esercitato.

Attualmente le donne che si prostituiscono in Italia sono perlopiù romene e nigeriane; percentuali più contenute provengono dal Sud America e da altri paesi dell’Europa, comunitaria e non. Anche le modalità di prostituzione sono cambiate nel corso degli anni, e mentre in passato la prostituzione veniva esercitata quasi esclusivamente sulla strada, oggi molte donne soprattutto dell’est si prostituiscono in locali e appartamenti.

– L'INTERVENTO A FAVORE DELLE – DONNE VITTIME DI TRATTA

Dalla metà degli anni '90 diversi enti in tutta Italia hanno avviato interventi e servizi a favore delle vittime di tratta, che vanno dal contatto con le donne sulla strada all'offerta di accoglienza, protezione e ospitalità in strutture a indirizzo segreto. L'offerta alle donne consiste nell'opportunità di lasciare la prostituzione e lo sfruttamento, di intraprendere un percorso di effettiva integrazione, di prendersi cura di sé ma anche, semplicemente, di sapere che un'alternativa alla prostituzione esiste ed è percorribile.

Il punto di partenza di ogni intervento è perlopiù l'autodeterminazione della donna, il lasciare a lei la scelta del proprio futuro, nella consapevolezza che ognuna ha i propri tempi, una propria soglia di sopportazione delle durissime condizioni nelle quali si prostituisce, una capacità di dar fondo alle proprie risorse personali e a un proprio progetto di vita. Le motivazioni che spingono una donna a lasciare la prostituzione, a cogliere l'opportunità di accedere a progetti di protezione sociale sono del tutto personali; la chiave dell'intervento consiste nell'ascolto della donna, riconoscendola in primo luogo come soggetto di diritti.

I servizi si pongono come un tramite, un ponte tra il presente e un futuro diverso, ma anche tra la donna e la società cristiana e la società civile. In questo momento storico, in cui si riduce la prostituzione a mero problema di ordine pubblico e di decoro urbano, la scelta della Caritas è quella di continuare a privilegiare le persone.

LE FASI DEL PERCORSO

I percorsi di accompagnamento all'uscita dal racket per le donne vittime della tratta vengono attivati in un primo tempo dalle unità di strada o dai servizi che svolgono un ruolo di accoglienza della domanda, di verifica e di elaborazione di un progetto individuale; prevedono l'invio in una casa di ospitalità o l'accompagnamento socio-educativo di donne già in autonomia abitativa.

UNITÀ DI STRADA

Le unità di strada si propongono, in primo luogo, di offrire una relazione personale, uno spazio di conoscenza e di incontro, un'occasione di ascolto e di vicinanza "diversa", esterna al mondo della prostituzione, in cui sono inserite forzatamente. Si rivolgono a persone straniere che si prostituiscono in strada e in appartamento con la finalità di affiancarle in un possibile percorso di recupero della propria capacità di autodeterminazione e di riaffermazione della propria dignità personale.

Gli operatori cercano di costruire relazioni personali all'interno delle quali le donne possano trovare uno spazio significativo di conoscenza e di ascolto, insieme all'occasione di individuare concrete possibilità di cambiamento della situazione di marginalità e sfruttamento in cui si trova la maggior parte di loro. Per questo gli operatori offrono alle donne conoscenze legislative, la possibilità di prendersi cura della propria salute anche usufruendo di visite mediche ed esami, e la possibilità di intraprendere un cammino di uscita dalla prostituzione.

Ogni unità di strada effettua alcune uscite alla settimana e accompagnamenti sanitari su richiesta, concordando

gli orari con i servizi sanitari; alcune hanno attivato un numero di cellulare cui le donne possono sempre far riferimento.

L'intervento in strada è particolarmente importante non solo per le sue caratteristiche di vicinanza e flessibilità nel proporre relazioni e opportunità a persone difficilmente raggiungibili altrimenti, ma anche per il monitoraggio e la conoscenza del fenomeno e delle sue frequenti evoluzioni sul territorio. Inoltre garantisce una presenza nei luoghi della prostituzione, permettendo una conoscenza indispensabile nella prospettiva di una mediazione dei conflitti con la cittadinanza residente.

SE:D.: AREA TRATTA/PROSTITUZIONE

Si caratterizza come un ambito di ascolto della donna e di definizione del problema, dove l'operatrice cerca, nel corso dei colloqui, di porre le premesse per una relazione di fiducia.

In un luogo discreto viene raccolta la domanda di aiuto e la donna può incominciare a raccontare qualcosa di sé; da questo contatto può prendere avvio un progetto di protezione sociale. Qui avviene infatti il filtro per l'eventuale ingresso in una casa di ospitalità.

Nel caso in cui la donna disponga di una soluzione abitativa autonoma vengono infatti realizzati i cosiddetti "progetti territoriali". L'accompagnamento progettuale prevede l'ottenimento dei documenti (passaporto e permesso di soggiorno), l'iscrizione al servizio sanitario nazionale, l'eventuale percorso formativo e lavorativo, l'assistenza legale, soprattutto per quanto riguarda la denuncia dei propri sfruttatori.

Non sempre le donne in carico sono inserite in un progetto di protezione sociale. Esistono infatti casi in cui non è possibile avviare un progetto per la mancanza di requisiti indispensabili, come essere vittime di violenza e/o lo stato di effettivo pericolo. Sono situazioni in cui la prostituzione forzata è superata perché, per esempio, la donna ha pagato il debito (è il caso di alcune nigeriane). Può capitare che la donna abbia proseguito a prostituirsi volontariamente o che abbia trovato lavori precari e dopo anni di irregolarità e disagi si rivolga al servizio per una consulenza.

Per una parte delle donne seguite, pur avendo terminato il progetto e raggiunto l'autonomia, il servizio resta comunque un punto di riferimento anche a distanza di anni. Le richieste, in questo caso, possono riguardare le procedure per ottenere o rinnovare i documenti, l'orientamento al lavoro o ai servizi sanitari, il proseguimento di una relazione sicura.

La Caritas Ambrosiana dal 1995 ha attivato tale servizio con le seguenti funzioni:

- ascolto e orientamento telefonico;
- informazioni sui percorsi d'uscita e orientamento a singoli cittadini, clienti, volontari ed operatori del settore privato e pubblico;
- orientamento e colloqui di chiarificazione con le donne e successivo invio in strutture di pronto intervento o presso altre comunità;
- colloqui di sostegno e accompagnamento nei percorsi di autonomia per le donne accolte in comunità o seguite con presa in carico territoriale;
- ricerca ed attivazione di risorse per corsi professionali brevi, orientamento e ricerca lavoro;

-
- lavoro di rete con i servizi di unità di strada e con le strutture di accoglienza per un'offerta reciproca di servizi sia nella regione che fuori.

Il servizio si avvale dell'aiuto di mediatrici culturali secondo le necessità.

OSPITALITÀ IN STRUTTURE PROTETTE

Le strutture di ospitalità mettono a disposizione della donna un luogo dove poter trovare protezione nel momento dell'uscita dalla strada, e dove avviare e realizzare il progetto individuale di inserimento sociale.

Il progetto in ospitalità prevede tre fasi: pronto intervento, prima e seconda accoglienza.

Il **pronto intervento** è il luogo in cui si verifica la reale decisione della ragazza di abbandonare la prostituzione; si danno informazioni sulla legge e sulle modalità d'aiuto concreto, si inizia a conoscere la ragazza e la sua storia. Le comunità di pronto intervento prevedono un periodo di permanenza di circa un mese.

Il pronto intervento ha come obiettivo principale quello di dare immediata protezione alla donna nel momento della fuga. Nonostante la brevità di questa fase del progetto è durante il pronto intervento che vengono poste le basi del percorso di protezione: la donna riceve chiarimenti in merito agli strumenti di cui può disporre e può iniziare a prendere le distanze dalla condizione di violenza e sfruttamento nelle quali versava.

Al termine del periodo di pronto intervento viene individuata una struttura di **prima accoglienza** dove la donna può intraprendere il percorso di protezione sociale e essere successivamente avviata all'autonomia. La

comunità di prima accoglienza è un contesto protetto dove la ragazza viene aiutata a elaborare un proprio progetto di inserimento in Italia o di rientro accompagnato al paese d'origine.

Lo svolgimento di questo progetto richiede un periodo variabile da 6 a 12 mesi. I tempi sono comunque flessibili in funzione del progetto individuale, che può dipendere da alcune caratteristiche della donna, ma anche dalla possibilità di ottenere in tempi relativamente brevi il permesso di soggiorno con possibilità di lavoro, nonché i documenti di identità.

La comunità è un luogo in cui le donne possono sviluppare e sperimentare la fiducia nei confronti degli operatori; questo percorso non è sempre facile a causa della storia delle donne che spesso sono state condotte in Italia e costrette a prostituirsi da persone verso le quali nutrivano fiducia, e che successivamente si sono dimostrate interessate solo al loro sfruttamento.

I punti fondamentali del percorso verso una maggiore autonomia consistono nell'offerta di protezione e sicurezza, nel recupero o nell'ottenimento di documenti personali (passaporto, permesso di soggiorno, ecc.), nella costruzione di relazioni significative dentro e fuori la casa, e di una progressiva autonomia. Per realizzare quest'ultimo risultato le donne vengono orientate a una formazione professionale che può prevedere anche tirocini lavorativi, alla ricerca attiva del lavoro, alla gestione delle risorse economiche personali; vengono inoltre accompagnate alla ricerca di un alloggio dove potersi trasferire una volta terminato il percorso in comunità. Qualora la donna scegliesse invece di tornare al proprio paese di origine, viene pianificato il rimpatrio.

Le strutture e gli appartamenti di **seconda accoglienza** permettono la continuazione del progetto socio-educativo e lavorativo. In alcuni casi è prevista la messa a disposizione di piccoli appartamenti per un periodo definito (in genere di circa un anno), al fine di facilitare l'autonomia e la propria presa in carico. Alle donne viene ancora garantito l'accompagnamento socio-educativo per favorire lo sviluppo delle potenzialità, la valorizzazione delle proprie risorse, perché ciascuna possa sperimentare maggiore autonomia.

LA STORIA DI GIORGIA

Giorgia ha 22 anni. I genitori sono separati e lei vive con il padre e un fratello più piccolo in un paesino non lontano dalla capitale della Moldavia. La madre e un altro fratello si sono trasferiti a Mosca, e Giorgia non ha contatti con loro da diversi anni.

Riesce a terminare gli studi all'università ma non trova lavoro; il padre non gode di ottima salute e non riesce più a mantenere la famiglia. Un'amica le fa conoscere Rudy, un uomo che può aiutarla ad andare in Italia per lavorare nei ristoranti e nei locali come spogliarellista, e se vuole può anche fare la prostituta. Anche sua sorella Tatiana è in Italia ed è molto contenta. Giorgia accetta e l'uomo le procura i documenti per l'espatrio. La sorella dell'amica rientrata al Paese le dice di non preoccuparsi e che insieme faranno il viaggio verso l'Italia. Partono in macchina insieme a Rudy.

Il viaggio verso l'Italia è difficile; alla frontiera viene fermata e rimandata in Moldavia. Le viene procurato un altro passaporto e attraversa

l'Ucraina, l'Ungheria, l'Austria su un pulmino con altre otto persone.

In Italia il ristorante promesso non c'è; Tatiana le presenta il suo fidanzato albanese che la porta a casa sua e le dice che dovrà prostituirsi sulla strada e che tutto il guadagno dovrà darlo direttamente a lui o a Tatiana. Le spiega tutto quello che deve fare e le da un cellulare che può utilizzare solo per chiamare lui.

Giorgia conosce un cliente che vorrebbe aiutarla, ingenuamente gli dà il numero di cellulare. Quando l'albanese se ne accorge la picchia, le rompe il cellulare, intimandole di non fare più una cosa simile. Anche Tatiana le dice che non deve fidarsi di nessuno, soprattutto dei clienti.

La vita sulla strada diventa un vero inferno; Giorgia è obbligata a prostituirsi con la pioggia, con il freddo e non può intrattenersi con nessun cliente più del minimo indispensabile, altrimenti viene picchiata.

Una sera la polizia la ferma e la porta in Questura. Giorgia non ce la fa più e racconta tutta la sua storia ai poliziotti, che dopo aver raccolto la denuncia l'accompagnano in una comunità di pronto intervento, dove inizia l'intero percorso. Inizialmente Giorgia è diffidente: vorrebbe poter vivere con un amico, ma a poco a poco capisce che deve costruirsi prima una sua autonomia per non dipendere sempre e solo dagli altri.

All'uscita dalla comunità si congeda con queste parole: *“Quando sono arrivata qui pensavo solo al fatto di volermene andare, ma invece mi dispiace perché qui è come una grande famiglia. Qui ho*

trovato delle persone che mi sono entrate nel cuore e spero che anche io sono entrata nel cuore di tutti voi, anzi, sono sicura che mi volete bene e anche tutte le cose che mi avete detto, le avete dette per il mio bene; sono riuscita a cambiare la mia vita: è una cosa che mi rende orgogliosa perché non è stato facile, è stato faticoso, pieno di problemi. Ma la vita è così; spero che anche voi siate orgogliosi di me”.

Giorgia ha terminato positivamente il progetto e ha trovato lavoro in un negozio.

Area Tratta e Prostituzione

Via San Bernardino, 4 – 20122 Milano

Tel. 02.76037.252

E-mail: donne.ambrosiana@caritas.it

Servizio Disagio Donne-Se.D.

Via della Signora, 3/A – 20122 Milano

Tel. 02.76037.351 - 3

Lun-Gio ore 9.00-13.00/14.00-17.00

Ven ore 9.00-13.00

BIBLIOGRAFIA

Pubblicazioni della Caritas Ambrosiana

- Quaderni Caritas Ambrosiana, “La Tratta Infame”, Oltre – In Dialogo, 1996
- Caritas Ambrosiana, “Notizie su... Albania, Nigeria Russia. I Paesi di provenienza delle donne vittime della tratta”, 1998
- Caritas Ambrosiana, “A proposito di...tratta delle donne, prostituzione, Legge Merlin, art 18 T.U. 286/98 (L. 40/98) ...”, 2002
- “Comprate e vendute”, a cura di Maurizio Ambrosini, Ed. Franco Angeli, 2002
- Pagine, Gruppo Abele, “Prostituzione: oltre i luoghi comuni”, Torino 2007

Altre fonti bibliografiche

- “Sesso in acquisto” (*ricerca sui clienti della prostituzione*) Leonini L., Unicopli, Milano 1999
- “Prostitute, prostitute, clienti. Che fare?” (*manuale di intervento*), Da Pra Mirta & Grosso Leopoldo, Ed. Gruppo Abele, Torino 2001
- “E siamo partite! Migrazione, tratta e prostituzione straniera in Italia”, Carla Corso & Ada Trifirò, Giunti Editore, Firenze 2003
- “Che cos'è la prostituzione. Le quattro visioni del commercio del sesso”, Daniela Danna, Asterios, Trieste 2004
- “L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani”, Emanuela Abbatecola, Franco Angeli, Milano 2006

-
- “Il mio nome non è Wendy”, Wendy Uba e Paola Ronzini, Editori Laterza, Bari 2007
 - “Le ragazze di Benin City. La tratta delle nuove schiave dalla Nigeria ai marciapiedi d’Italia”, Maragnani Laura & Aikpitanyi Isoke, Melampo, 2007
 - “Cara Senatrice Merlin... Lettere dalle case chiuse”, Mirta Da Pra Pocchiesa, EGA Edizioni Gruppo Abele, Torino 2008
 - “Prostituzione e tratta: i nuovi dati del fenomeno, i servizi sociali, le normative di riferimento”, Francesco Carchedi e Vittoria Tola, Ediesse, Roma 2008

- E ALLORA... QUALCHE PROPOSTA -

Per conoscere, approfondire, interrogarsi, agire

Secondo il rapporto ONU 2003, almeno una donna su tre nel mondo subisce una violenza nel corso della vita. Il fatto che la violenza verso le donne sia così diffusa può dar luogo a sentimenti di rassegnazione, di impotenza, o persino a una sorta di 'giustificazione', come a volte avviene per le ingiustizie alle quali si tende, alla fine, ad assuefarsi.

Si pensi inoltre che la stima relativa agli uomini che richiedono prestazioni sessuali con prostitute è di circa 9.000.000; uomini che non si interrogano sulla donna che hanno di fronte ma pensano solo a soddisfare un proprio bisogno.

PRESA DI COSCIENZA E "CULTURA"

L'idea che si ha spesso della violenza è che interessi qualcun altro; resta diffusa la convinzione che la violenza domestica riguardi solo la famiglia nella quale viene agita, che sia un fatto privato e per questo debba essere la donna stessa a ricorrere agli strumenti di legge per uscire da questa situazione. In un certo senso è in vigore il principio che se una donna resta all'interno di una relazione dolorosa, in qualche modo, è lei l'unica responsabile. Contemporaneamente si tende a pensare che "le prostitute" siano donne "per male" a fronte delle altre donne sempre "per bene" e soprattutto che il cliente di una prostituta sia sempre uno sconosciuto, mai uno di famiglia e neppure della cerchia dei propri conoscenti.

Sono dei sistemi di difesa messi in atto per dire che maltrattamenti, sfruttamenti e violenze riguardano altri/altre.

La comunità cristiana e civile, soggetto plurale per

definizione, si trova quindi ad affrontare la sfida di andare oltre alle resistenze di un modo di pensare che tende a difendersi e a tutelare la libertà individuale, anche quando va a scapito dei soggetti più deboli e meno difesi; per questo occorre accettare il fatto che la violenza può essere presente anche nei contesti in cui non vorremmo che fosse e non vorremmo riconoscerla e che spesso ci inducono a interpretarla come una ‘possibile’ modalità di interazione all’interno della coppia o di una famiglia.

Il principio che dovrebbe guidare qualsiasi relazione è quello del rispetto di sé e dell’altro, principio che non si può mai sottoporre a condizioni e che attraversa ogni ambito della vita. Accanto all’attenzione per chi si trova in una situazione di violenza, ogni comunità può impegnarsi perché il rispetto per sé e per l’altro sia una base solida sulla quale si formano i più giovani; solo attraverso un percorso di crescita che insegni a rispettare se stessi e a considerare l’altro come una persona con pari dignità è possibile mettere in discussione e superare i meccanismi attraverso i quali si manifesta la sopraffazione, o “l’uso” per il proprio piacere come è evidente nel rapporto prostitutivo, ma che attraversa tante relazioni nella cosiddetta “normalità”. Questo significa, da un lato, una pratica di vigilanza nelle relazioni, ma anche un’impostazione culturale che non faccia sconti ad un sistema educativo nel quale i bambini e le bambine imparino a stare insieme rispettandosi, nei comportamenti ma anche nei linguaggi e soprattutto a partire dalla “testimonianza” dei “grandi”.

QUALCHE SUGGERIMENTO SULL'AGIRE

Molte possono essere le occasioni all'interno di una comunità cristiana per affrontare anche direttamente il tema della violenza alle donne dentro e fuori la famiglia e più in generale nella "relazione di genere", nella quotidianità delle attività delle parrocchie: la catechesi, i corsi di preparazione al matrimonio cristiano, i corsi per i genitori, gli incontri dei consigli dell'oratorio. Altri incontri possono essere previsti "ad hoc", superando il disagio che provoca trattare questi temi. Il ripensare alle relazioni di genere nel suo complesso è la strada per una cultura della parità e del rispetto reciproco.

Esperienze consolidate dimostrano poi come le comunità possano prendersi in carico situazioni di sofferenza, anche mettendo a disposizione spazi perché le donne possano intraprendere un percorso di ricostruzione della propria vita, in una prospettiva di autonomia. Alcune comunità parrocchiali stanno sperimentando varie forme di solidarietà concreta, offrendo spazi per ospitalità e attività: si può parlare di "accoglienze leggere" cioè con interventi non di operatori, ma gestiti direttamente da gruppetti di volontari e di volontarie della parrocchia, nella logica della "pedagogia dei segni". Una comunità parrocchiale che mette a disposizione un piccolo appartamento per una "seconda accoglienza", o che offre spazi per case di protezione, che attiva un gruppetto di volontariato specifico ... parla attraverso il proprio agire e le proprie scelte.

E i maschi?

La violenza alle donne per molto tempo è stato un argomento affrontato, denunciato dalle sole donne, che si sono sempre schierate a favore delle vittime. Recentemente ci sono voci

anche maschili, che sottolineano come in realtà sia un problema degli uomini, in quanto attori di queste violenze e quindi responsabili.

A partire dagli anni '80 anche alcuni uomini hanno sentito l'esigenza di avviare proprie riflessioni in un'ottica di assunzione di responsabilità. Uomini di buona volontà che hanno dato il via a gruppi di riflessione e di stimolo culturale. Per esempio il "Gruppo uomini di Pinerolo", tra i primi che si sono costituiti per rispondere alle sollecitazioni del femminismo.

Il gruppo è nato all'interno della comunità cristiana di base di Pinerolo, seguendo tre filoni di motivazione:

- interrompere il silenzio del genere maschile all'interno della chiesa nei confronti di tale problematica;
- riscoprire, con Gesù, un modello di relazioni uomini/donne fatto di reciprocità e accoglienza;
- avviare un cammino individuale e collettivo di autocoscienza e di cambiamento da parte maschile nel proprio modo di stare al mondo.

Un altro gruppo sorto a Torino è "Il cerchio degli uomini", nato in maniera spontanea tra alcuni uomini che hanno cominciato a incontrarsi per condividere esperienze, vissuti ed emozioni personali. In anni più recenti sorge "il gruppo di riflessione di Bologna" con l'obiettivo di dare la possibilità di incontrarsi a tutti quegli uomini che sentono il bisogno di confrontarsi riguardo al proprio "essere uomini". Gli assidui sono una decina che si incontrano settimanalmente ma intorno al gruppo ruotano "simpatizzanti" che partecipano in maniera saltuaria.

Nel 2007 a Roma si è costituita l'"Associazione Nazionale Maschile Plurale" che si pone anche quale strumento

di dialogo con le istituzioni. In tal senso l'associazione è particolarmente impegnata nella costruzione di luoghi e occasioni di confronto misto tra uomini e donne, nel rafforzare i contatti e le relazioni con gli altri gruppi di uomini in tutta Italia e nel portare in maniera forte l'appello degli uomini contro la violenza alle donne.

Per concludere: è importante che anzitutto il genere femminile, ma in tempi più recenti anche i maschi, almeno alcuni, abbiano compreso che la strada da percorrere non può essere esclusivamente autoreferenziale. Solo il confronto e il dialogo tra uomini e donne può portare al cambiamento, nella consapevolezza che le “differenze di genere” costituiscono un valore che arricchisce entrambi e che pone le basi per una relazione paritaria, per rapporti di coppia più giusti ... che si avvicinino maggiormente al progetto di Dio ... *“a sua immagine li creò ... maschio e femmina li creò”*.

ALLEGATO

SCHEDA PROGETTI

I proventi della raccolta verranno utilizzati per finanziare alcune realtà impegnate nel sostegno alle donne vittime di violenza e della tratta.

Per motivi di sicurezza non è possibile rendere note le realtà coinvolte: possiamo esplicitare però l'ambito di riferimento.

Nello specifico con i proventi della raccolta

- nella Zona Pastorale 1 – Milano, verrà finanziata la realtà delle Unità di strada, che si occupano delle donne prostitute
- nella Zona Pastorale 2 – Varese, il sostegno andrà ad una cooperativa di lavoro che vede impegnate ospiti di strutture di accoglienza
- nella Zona Pastorale 3 – Lecco, verranno sostenute realtà di accoglienza
- nella Zona Pastorale 4 – Rho, il contributo sarà a favore di realtà impegnate nel pronto intervento e nel sostegno all'autonomia
- nella Zona Pastorale 5 – Monza, verrà sostenuta una realtà di prima accoglienza
- nelle Zone Pastoral 6 – Melegnano e 7 – Sesto San Giovanni, verranno sostenute realtà di accoglienza

Come consuetudine verrà poi finanziato anche un progetto in ambito internazionale.

Si tratta del progetto "Verso l'indipendenza", realizzato in Moldova e rivolto a ragazze di età compresa tra i 16 e i 18 anni, senza reti familiari di supporto, dimesse dagli orfanotrofi statali.

Per questo progetto sono disponibili alcuni materiali
scaricabili dal sito:

www.caritas.it/Documents/0/quaresima_08.html

Per scaricare il dossier:

www.caritas.it/Documents/0/Dossier_Moldova.pdf

Una copia del video è disponibile presso l'Ufficio
Documentazione di Caritas Ambrosiana.

I testi segnalati nelle Indicazioni Bibliografiche si possono consultare presso:

CARITAS AMBROSIANA

UFFICIO DOCUMENTAZIONE

Via S. Bernardino, 4 – Milano

Tel.: 02.76.037.282

E-mail: documentazione.ambrosiana@caritas.it

Lun-Ven ore 9.00-13.00

Gio ore 9.00-13.00/ /14.00-17.00

Informiamo inoltre che è possibile navigare nel catalogo facilmente su **www.bibliorete.org**

